

No grazie

Autor(en): **Felder, Anna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **10 (1986)**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-287547>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

NO GRAZIE

1.

I rettangoli di carta che l'uomo portava nella tasca interna della giacca, avevano le dimensioni di tombe in miniatura.

Come le tombe del cimitero, i rettangoli di carta erano piatti, erano quasi assenti, tenuti a tacere al margine di tutti i rumori.

Poteva l'uomo durante la giornata attraversare il traffico della città, salire e scendere i gradini di treni e di ristoranti: ma sempre in cuor suo egli misurava a testa china un unico passo piatto, un unico passo fermo sul rettangolo che portava addosso. Il suo viso infatti diceva no grazie a ogni gradino, a ogni treno e ristorante, anzi a volte diceva proprio soltanto no.

Se alzava la testa un attimo in stazione, era per evitare i visi noti, si schiariva la voce a modo di diniego escludendo lontanissimi i viaggiatori e le viaggiatrici pronti forse a conversare; per far posto invece in una frase scandita al di là del sonno, sillabata questa notte e ieri notte nel più puro dei dialetti, a un preciso picchio verde, nato vivo sul rettangolo di carta.

– Te lo regalo, – telefonò il mattino stesso da una cabina libera l'uomo ancora in stazione, e con la biro in mano lesse in dialetto a Berta rimasta in casa a rifare i letti, la verità del picchio verde, fresca di biro e di fumo, eppure già compiuta come una lapide.

– È di buon umore, – si disse Berta tornando ai letti; mise in cuor suo per quel giorno anche il picchio verde tra le faccende dei vivi, e aspettò di ricevere in testimonianza sul rettangolo di carta, un giorno dell'anno, la copia scritta della telefonata.

2.

La sigaretta che l'uomo teneva aperta nel pacchetto, era buona in tasca, dava in tasca per quell'attimo d'indugio, candore alla stazione: il tempo di veder correre affaticata una viaggiatrice non magra, chiusa nel mantello, seguita a briglia sciolta dal cane uguale a un bagaglio senza zampe, pure lui in corsa.

– Se il cane inciampa, chi lo salva?, – si chiese l'uomo intercedendo salvezza per l'animale.

Vide, o gli parve di vedere la donna voltarsi, chinarsi infagottata nel mantello a sollevare il cane tra le braccia; il treno infatti stava entrando in stazione e le viaggiatrici, i viaggiatori sul marciapiede si accalcavano ad assicurarsi il posto. L'uomo, chinando un poco la testa in avanti, rifece il passo sui propri piedi; tastò la sigaretta in tasca, si schiarì in privato la voce, lo fece anche per il cane. Una folata d'aria gli sollevò a sua insaputa i capelli: qualcuno forse vide, qualcuno forse immaginò rifacendo i letti in casa, com'erano capelli leggeri, com'erano radi e anche lunghi, simili a brandelli di carta velina, alla carta delle arance da accendere sul piatto perchè si alzi a volare verso la lampada. Quando fu il suo turno, l'uomo salì sul treno, e gli parve di veder salire sullo stesso treno, a qualche sportello di distanza, pure il cane in braccio alla padrona.

Gli parve di sapere come il cane nel proprio scompartimento andasse ad accucciarsi ai piedi della donna, con il muso sulle zampe a tener sicuro tra tanti odori, l'odore preciso di casa sua; come stesse a misurare nel proprio respiro per finta assopito, il respiro slacciato della padrona: alzava gli occhi ogni tanto a guardarla, la leccava in cuor suo e richiudeva gli occhi.

Anche l'uomo dopo la sigaretta richiuse gli occhi fingendo con il cane, qualche scompartimento più in là, di assopirsi in una cerchia fidata. Per istinto infatti quasi nel sonno cavò dalla tasca interna della giacca il rettangolo di carta, cavò la biro e notò qualcosa in calligrafia diritta, come scrivesse fermo sul tavolo di casa, se una casa lui aveva; come scrivesse accanto a una lampada, a qualche fotografia, a un nocciolo amico, con la porta socchiusa a tener presenti le voci di casa, se voci di casa c'erano per lui.

Alzò gli occhi a cercare per grazia un suono, un segno; indovinò la bontà del cane nel riconoscere la padrona; ripose il foglietto e la biro, li ricavò per pochi precisi appunti, li ripose per scendere dal treno e si recò dalla stazione in ufficio, dall'ufficio in biblioteca e poi al museo, scendendo e salendo scalini, ma per rivenire sui propri passi in ufficio e alla stazione, in un andare caparbio come quello del cane, non vedendo l'ora di tornare a sera, tornare a casa.

3.

Diceva di non aver casa, e tornava sempre a casa.

A volte aveva in casa famiglia: Berta, ragazzi cresciuti e i loro bambini; altre volte non aveva nessuno.

– È casa loro, – ripeteva disperato, e loro l'abbandonano.

Tornava a casa quasi sempre prima di sera, tornava con il treno delle quattro, delle tre, anche con quello di mezzogiorno, per accertarsi che la casa ci fosse, fosse da starci.

– Mangi con noi?, – gli chiedevano se c'erano.

Trovava apparecchiato e si sedeva informandosi se non mancavano in casa le provviste anche per domani e dopodomani.

– Vado io a comprare, – si offriva per generosità, e già posava sulla tovaglia bianca il pacchetto di fogli cavato di tasca, per elencarvi a una a una in bella calligrafia, le spese importanti per una settimana o anche per due.

– Abbiamo tutto, – lo rassicuravano, – ci hanno portato già ieri tutto in casa.

– E gli uccelli?, – chiedeva l'uomo alzandosi da tavola, – avete pensato agli uccelli, ai passerì, alle cince, ai merli, ai fringuelli, che abbiano grani sul davanzale?

Si rivolgeva a grandi passi agli uccelli ghiotti in inverno del burro appeso al nocciolo, ai merli che sbocconcellano le mezze mele sul davanzale del pianterreno, alle cince dei vicini, che cercano i grani a oriente.

– Stanno un poco a oriente i signori vicini durante la giornata, a pensare alle cince?

L'uomo si rivolse anche alle tartarughe, alle cavie semmai i vicini avessero simili animali, ai cani, ai gatti randagi, alle

strade e ai giardini dell'inverno, al rischio forse di un picchio verde, al cane in viaggio di quest'oggi.

Passeggiava in su e in giù per la stanza, guardando a terra. Quattro metri al massimo in su, quattro precisi in giù: consumando sul duro dell'impiantito, in una predica a voce alta, e poi muta, la fame del creato.

Mentre nella stanza si badava a sparcchiare, a scopare come al solito le briciole, le carte bruciacchiate delle arance, a riporre tovaglia e tovaglioli nel cassetto e ad arieggiare la camera. Berta aprì la finestra e ne approfittò lesta a spargere il mangime agli uccelli. Allo schianto dei vetri aperti, in una frotta gli uccelli presero il volo; la folata d'aria entrata in camera fece turbinare una manciata di grani a terra, sollevò i capelli dell'uomo per volerli staccare, e buttò a terra il foglietto della spesa, che l'uomo predicando sui propri passi si chinò a raccogliere e rimise in tasca.

Capitò a ognuno dei familiari di intralciare in quelle brevi faccende la rotta della predica: ognuno ripeté di fretta, anche per il freddo che entrava nel locale, un «scusa un momento», traversando senza scrupolo i quattro metri predicati.

4.

– Non vuoi una sedia?, – gli chiesero mostrandogli le sedie di casa.

L'uomo carezzò la testa di chi gli chiese:

– No grazie, – rispose senza perdere il passo, e lasciò le sedie a chi le volesse, lasciò anche le porte, il telefono, le scale se servivano a qualcuno le scale, purché stesse in casa chi aveva una casa, non partisse a perdersi in inutili viaggi.

– Così si dovrebbe morire, – predicò calcando a passi regolari le piastrelle della stanza, – viaggiando sull'unico punto fermo che a ciascuno è destinato, – e ripeté la frase alle pareti, alle pietre di casa, visto che Berta stava uscendo, i ragazzi salutavano già da fuori, e lui rimasto solo come in casa d'altri a calpestare il sasso del pavimento, si chiedeva con che fiuto la gazzella leggera nella pietraia del deserto, guardinga, mite di collo e di ginocchi, ritrovi i propri luoghi; con che istinto riconosca instancabile i propri sassi senza lasciar traccia di zoccoli sulla pietra per lei di casa.

– Loro l’abbandonano, – telefonò in ufficio alludendo alla casa e ai propri di casa.

Riconobbe per telefono l’ufficio e per telefono sbrigò le faccende d’ufficio, rincuorato al sentire le voci, al ritrovare chi stava fermo al proprio posto, impiegati e segretari cui raccomandò di mettere grani agli uccelli sul davanzale anche per domani e dopodomani, semmai lui non potesse, domani o più tardi, recarsi in ufficio.

Per gratitudine verso gli uccelli e verso gli impiegati lesse pure per telefono, in piedi in casa propria, il foglio scritto del picchio verde: si schiarì la voce e lo lesse in dialetto ma con voce d’ufficio, in modo che i segretari ignari del dialetto ma esperti d’ufficio, capissero quel che capissero. Amassero intanto i cani, se avevano cani da amare: si fece promettere che a casa loro, finite le ore d’ufficio, avrebbero dato ragione al cane, gli avrebbero dato l’osso.

Con questa promessa ricevuta al telefono come una lettera da firmare, scandita chiara da una voce fidata, fedele a un mestiere, a un cane, all’ufficio, l’uomo in casa riappendendo la cornetta, si apprestò a pesare il silenzio della gazzella presente nella pietraia.

5.

Oggi inverno dell’anno, l’uomo si alza stanco, con poche ore soltanto di sonno. Le antilopi non l’hanno lasciato dormire quasi intera la notte: il dubbio lancinante, sopravvenuto nel primo sonno, se le gazzelle abbiano o meno i ginocchi increspati.

L’uomo si era addormentato con la certezza intatta del ginocchio infoltito della gazzella: aveva immaginato netta la gazzella nella pietraia, era giorno feriale, l’aveva colta nella necessità di quelle presunte spazzole. Riportata poi in penna in una frase unica di dodici battute nate insieme verso sera, nate giuste quasi subito sul rettangolo di carta: poche correzioni aveva apportato passeggiando ogni tanto nella stanza, poi seduto accanto alla finestra del nocciolo, con la lampada accesa a illuminare le fotografie.

Prima di dormire aveva depresso in regalo il foglietto scritto, anzi ricopiato in bella sequenza, sul tavolo di Berta.

Poi di notte lo squarcio dell'abbaglio: l'insonnia improvvisa, la visione nel buio tra martedì e mercoledì, dei ginocchi assolutamente lisci. Una verità perduta, una frase mancata, una testimonianza distrutta. Il tavolo di Berta oltraggiato.

Ora l'uomo si schiarisce la voce in stazione accanto a Berta che oggi l'accompagna al treno prima di rifare i letti. Per abitudine l'uomo si assicura con la mano di tenere pronta la sigaretta in tasca, aspettando di fumarla in treno: da tanti anni non fuma più all'aperto, non fuma per strada, in stazione.

– Da trent'anni?, – gli chiede Berta avendo capito male, avendo capito forse trenta, forse ottanta.

– Da tanti, da tanti, – ripete lui fissandola da trent'anni o da ottanta negli occhi, – ma perché mi chiedi?

L'uomo in un lampo sa fermarsi e fissarsi con gli occhi negli occhi, un uccello da preda assorto in luce. Occhi che lasciati di solito vagare in zone grige, in umidi vuoti d'ombra, su comando si ricompongono in luci precise.

– Perché mi chiedi?

Nel puntiglio della domanda sommersa con la voce dell'altoparlante nel fracasso delle manovre, l'uomo tiene gli occhi a fuoco in un punto sfuggente dentro il viso di Berta.

– Perché mi chiedi, – ripete la donna a mo' di rimprovero, anzi lo grida con gli occhi per farsi capire nel fragore a catena della stazione.

In uguale frastuono di ferraglia l'uomo anni addietro, stazioni addietro, le aveva scavato una prima domanda, gridata e sommersa nel groviglio dei rumori, allora come ora.

– Perché mi chiedi, – insiste assorto in un punto.

– Sono gli anni di una vita, importano, mi pare, – si giustifica Berta.

– Una vita, – dice lui lanciandola nel rumore, – una vita ho impiegato per non saper ancora dire come sono nel destino di una gazzella, i suoi ginocchi. Lo sai tu come sono?

Ma non aspetta la risposta: già gli occhi divagano e i piedi per istinto calcano i passi obbligati sul marciapiede:

– A che importa del resto? A te importa forse, scusami: scommetto che tu sapresti dire quanti denti ha in bocca la bestiola a pochi mesi, quanti l'animale adulto. Ma dirlo in penna, in un qualsiasi dialetto, che importa?

– Quanti scritti andati per sempre perduti, quanti non riusciti nella vita di ognuno, per salvarne magari uno, due, anche nessuno: da contarli sulle dita della mano.

– E intanto, guarda il giornale: la benzina, il Challenger, l'hockey su ghiaccio, il premio letterario: mille notizie che si accendono e si estinguono di giorno in giorno per ricordarci finché si vive, che il mondo continua. Dovrebbero pochi versi fermarne la faccia?

– Una vita ho impiegato per non ancora capire che cos'è la poesia. Potrei morire oggi e non so rispondere. I ragazzi quando erano bambini, loro sì, sono stati un momento una poesia; Marietta adesso è una poesia; ma dopo, sai dirmi dove va a finire tutto questo?

Berta gli vorrebbe ravviare i capelli, ora che il treno entrato in corsa in stazione, glieli solleva in pallide rughe verticali; gli dice, mentre lui si appresta a salire, che certe gazzelle di certi deserti possono benissimo avere i ginocchi increspati.

L'uomo la ringrazia spurgandosi la voce per lasciar cadere anche questa scheggia, anche questa briciola di un tutto che comunque gli sfugge.

Mentre nessuno al mondo augurandogli il buon viaggio, gli augura in cuor suo di giungere attraverso le più estese pietraie, attraverso granelli di parole, nomi, testimonianze, manuali, articoli, biblioteche, segretari, musei chiamati di premura a convergere in ufficio per fornirgli la notizia sulla precisa antilope, nessuno gli augura in cuor suo di giungere finalmente al segno, alla felicità intravista di possedere in tanta dispersione, un minimo frammento di frammento.

Potrebbe l'uomo rincasare questa sera a vivo o quasi morto: con un foglio compiuto nella tasca interna della giacca a dar respiro anche al silenzio, o con zavorra da trascinare insieme ad altra zavorra.

6.

– Non vorrebbe poi lasciare la Sua effigie sui francobolli del paese?, – gli chiesero in coro tre nere laureate pronte con il nastro a incidere le parole.

L'aspettavano davanti a casa, forse erano già state in casa.

L'uomo rincasava in quel momento, la testa china sui propri passi, la mano allungata sulla maniglia del cancello.

– No grazie, – disse subito sollevando appena il capo. Si schiarì presto la voce per staccarsi dalle parole poiché il discorso per lui era finito. Spinse il cancello e soltanto dopo, accostandolo di nuovo, rialzò gli occhi a vedere di schiena le tre figure: quella esterna si voltò nello stesso attimo a darsi come fanno le gatte la leccata dietro, si lasciò la sciarpa sulla nuca incrociando lo sguardo dell'uomo.

– Diventeremmo dunque francobolli, – pensò l'uomo includendo sui gradini di casa i familiari rimasti in casa, e salì divertito a portarne notizia a chi trovasse.

– Non vorresti?, – chiese a Berta scherzando in anticamera.

Berta lo guardò di faccia, vicina da togliere ogni sfondo; sconfinante dal francobollo.

– Se tu prometti di accompagnarci in viaggio, – ribattè sognando l'albergo e sbagliò risposta, gli occhi strabici per la vicinanza.

L'uomo non replicò, fermò un attimo i passi dell'unico suo viaggio fermo, orientando lo sguardo nell'ombra provvisoria di casa, a sapervi anche l'anticamera già carica dell'ultima ombra.

– Sei contro i viaggi, sappiamo, – aggiunse Berta un po' risentita, un po' pentita.

L'uomo in penombra respirava di profilo da sempre dentro la dentatura obbligata del francobollo. La fronte era vasta, aperta più dell'occhio, esperta com'era a spaziare in uno sbatter di ciglia, in un colpo di tosse, da una scintilla intravista all'ombra invadente, dallo zolfanello acceso al canto delle Parche.

Il suo viso riempiva in lungo il rettangolo, senza riempitivi di barba, di sigaretta, con i capelli ora ravviati all'indietro.

Gli si addiceva uno sfondo ruggine, o salmone, o canarino; mentre il lilla, il blu, anche le tonalità verdi non mettevano in risalto il grigio raggiunto della persona.

Berta si allontanò a far luce in altre stanze, a spolverare sedie e scale; mentre l'uomo, incatenato nei propri passi in anticamera, estraneo alle sedie, alle scale, lasciò che andassero alla deriva le cose in uso o in disuso, i fogli scritti e i fogli non scritti.

Dall'altra stanza ella gli affidò in quell'ora della sera, quando gli uccelli sul davanzale scandivano con urgenza i richiami estremi alla conquista dell'ultima luce, il colore ruggine come sfondo, e il portacenere sulla mensola.

Trascorsa l'ora, gli uccelli abbandonarono per intesa il davanzale a rifugiarsi nell'albero più buio, capaci nel buio soltanto di silenzio.

– Ho sete, dammi lo sciroppo, – disse Marietta entrando a rompere il silenzio dell'uomo.

Egli allora, chinato quasi subito sulla voce della bambina, si schiarì la propria voce per capire l'altra, ripeté forte la frase per farle posto e saper metterla in atto.

Cercò lo sciroppo, cercò in vita la voglia dello sciroppo, cercò in cucina la madre della bimba, ma la madre in cucina non c'era.

Cercò nell'armadio un bicchiere e poi cercò con sforzo di mente, davanti alla bambina impaziente, di sete inventata, regalata, la bottiglia dello sciroppo.

– Ne prendi anche tu?, – gli chiese Marietta con le parole ora di Berta.

– No no, – la carezzò lui, e le versò con le due mani mal contenendo il tremore, il succo rosso a testimoniarle in obbedienza, verso la bambina piegato, almeno questo grazie.

Anna Felder

